



Ordine Francescano Secolare
Consiglio Regionale del Veneto

**Incontri di formazione per
Formatori e Animatori di Fraternità**

AMERAI IL PROSSIMO...

fr. Giuliano FRANZAN

Camposampiero • 31 gen - 1 feb 2015

Secondo incontro: **"Amerai il prossimo..."**.

Perché ci sia amore però - ed è questa la seconda meta - occorre che la tensione del soggetto non si diriga soltanto verso se stesso ma anche verso un oggetto d'amore, verso una realtà esterna, personale, significativa, che egli valuta come importante per la propria vita.

Primo momento:

"Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio dimora in noi"

Giovanni incomincia il suo appello con queste parole: "Amatissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio, e chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore" (1Gv 4,7-8). Colui che ama, lo fa perché *prima* ha conosciuto l'amore di Dio su di sé, e da tale amore è stato generato.

Ecco perché l'appellativo "amatissimi" (*agapetoí*: 1Gv 2,7; 3,2.21; 4,1.7.11), rivolto ai destinatari, apre l'esortazione all'amore reciproco: solo in quanto amati da Dio essi divengono capaci di amare a loro volta.

L'elementare verità antropologica secondo la quale l'uomo è reso capace di amare grazie a un'esperienza di amore passivo - di cui cioè è oggetto da parte di altri - è rimeditata e approfondita dalla rivelazione cristiana. I cristiani sono uomini e donne amati in radice da Dio, chiamati a conoscere e credere a tale amore (cfr. 1Gv 4,16), manifestatosi definitivamente nel Figlio (cfr. Gv 3,16). Ed è Dio stesso che insegna ad amare, è lui che può ordinare in noi la carità: «O Sapienza, che "eserciti la tua potenza da un confine all'altro del mondo con forza", creando e mantenendo in vita tutte le cose, "e disponi tutto con dolcezza"» (cfr. Sap 8,1), portando a compimento e ordinando i nostri affetti! Dirigi le nostre azioni secondo le nostre necessità quotidiane, e disponi i nostri affetti secondo la tua eterna verità, perché ognuno di noi possa con sicurezza gloriarsi in te e dire: "Ha ordinato in me la carità" (C t 2,4).

Tu sei infatti "la potenza e la sapienza di Dio, il Cristo" (cfr. 1Cor 1,24), Sposo della chiesa e Signore nostro, "Dio benedetto nei secoli. Amen" (Rm 9,5).

"Dio è amore" (1Gv 4,8.16), e ciò si rivela soprattutto nell'atto gratuito e libero con cui egli ha scelto di inviare il suo Figlio nel mondo, consegnandosi senza riserve agli uomini.

Giovanni lo esprime con parole che, nella loro precisione e nettezza, non abbisognano di alcun commento: "In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, affinché noi vivessimo per mezzo di lui. In questo consiste l'amore: non siamo noi che abbiamo amato Dio, ma è lui che ha amato noi e ha inviato suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati" (1Gv 4,9-10). Il dinamismo dell'amore ha una traiettoria precisa: *l'amore viene da Dio e raggiunge noi uomini, non viceversa!* E questo è stato raccontato in modo definitivo dall'invio da parte di Dio del Figlio, il quale è stato "espiazione" per i peccati nostri e del mondo. Gesù si è fatto intercessore presso Dio fino alla morte, fino al sacrificio di se stesso, spendendo la vita per noi, accogliendo la morte per noi, versando per noi quel sangue che purifica dai peccati (cfr. 1Gv 1,7).

Poste queste solide basi, l'autore può dunque ribadire in altro modo l'esortazione iniziale, mettendo in evidenza che l'amore, prima di essere un comando, un dovere, è un dono offerto da Dio: "Amatissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri" (1Gv 4,11) e, senza soluzione di continuità, approfondire ulteriormente la propria meditazione: "Dio nessuno l'ha mai contemplato: se ci amiamo gli uni gli altri, Dio dimora in noi e in noi il suo amore è giunto a pienezza!"

(1Gv 4,12). Nessun uomo ha potuto e può contemplare Dio qui, sulla terra e nella storia: non lo ha visto Mosè (cfr. Es 33,20), non lo ha visto mai nessuno (cfr. Gv 1,18; 5,37; 6,46). Solo il Figlio, che racconta, spiega Dio, permette di "vedere il Padre" (cfr. Gv 1,18; 14,6-9), ma l'esperienza di Dio può essere fatta da chi ama in modo autentico, gratuito, veritiero. Così di fatto l'amore di Dio, sceso nel cuore dell'uomo, si dilata e trova la sua pienezza: *ubi caritas est vera, Deus ibi est*, come canta un inno liturgico della chiesa!

Esclusa l'illusione di poter conoscere Dio faccia a faccia già qui sulla terra, i credenti verificano la sua presenza in loro grazie all'*agape* vissuta nell'ambito della comunità e resa possibile dallo Spirito santo: "Da questo noi conosciamo che dimoriamo in Dio e Dio in noi: dallo Spirito che egli ci ha dato in dono" (1Gv 4,13). È lo Spirito che assicura al cristiano di partecipare alla comunione con Dio, espressa da Giovanni con la locuzione "dimorare, rimanere in" (*ménein en*) a lui così familiare. Questa immanenza reciproca tra Dio e i credenti evoca la comunione dell'alleanza tra Dio e il suo popolo preannunciata dal profeta Ezechiele: "io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo" (Ez 37,27).

Tale alleanza sarebbe stata accompagnata dal dono dello Spirito posto nel cuore dei credenti (cfr. Ez 36,26-27): ed ecco che nei giorni del compimento, i giorni della chiesa, il dono dello Spirito conferma questa reciproca comunione tra Dio e il cristiano. Così Agostino può dire con la sua consueta incisività: "Interroga il tuo cuore: se esso è pieno di carità, hai in te lo Spirito di Dio".

Innestandosi su questa menzione dello Spirito santo, il discorso di Giovanni diviene più marcatamente cristologico, aprendosi così a un orizzonte trinitario: "Noi abbiamo contemplato e testimoniamo che il Padre ha mandato il Figlio come Salvatore del mondo. Chi confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio dimora in lui e lui in Dio" (1Gv 4,14-15).

Nello Spirito santo i cristiani confessano Gesù quale Figlio di Dio; il mistero della Trinità di Dio passa attraverso lo scandalo dell'incarnazione, ed è proprio di questo che i cristiani sono resi testimoni, è questo il contenuto profondo dell'amore di Dio che essi hanno potuto conoscere grazie alla narrazione che ne ha fatto il Figlio: "Noi abbiamo conosciuto e aderito all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore, e chi dimora nell'amore, dimora in Dio e Dio dimora in lui" (1Gv 4,16). Viene qui affermato una seconda volta: "Dio è amore", non però come semplice ripetizione del già scritto (cfr. 1Gv 4,8), bensì come accentuazione: aderendo all'amore, credendo all'amore noi crediamo in Dio, e viceversa. *Questo è essenziale e decisivo nella vita cristiana: credere all'amore, credere che Dio è amore.*

Un altro frutto dello Spirito che dimora nel cuore del cristiano è l'assenza di timore, perché "chi teme non è giunto a pienezza nell'amore" (1Gv 4,18). In proposito, Giovanni aggiunge un'affermazione assai sorprendente: "In questo l'amore è giunto a pienezza in noi, affinché noi abbiamo fiducia nel giorno del giudizio: come Dio è, così anche noi siamo in questo mondo" (1Gv 4,17). Dallo Spirito, che già ora porta in essi a compimento l'*agape*, i credenti ricevono la consolazione e la testimonianza di appartenere totalmente a Dio, di essere loro stessi, già ora nel mondo, amore, come Dio! In altre parole, il giorno del giudizio è deciso qui e ora, nella misura in cui i cristiani accettano o rifiutano di essere amore nella loro esistenza.

Quando dunque nel cristiano c'è l'amore, allora c'è *parresía*, fiducia, sicurezza nei confronti del giorno del giudizio: cessa la paura del castigo e si vede solo la misericordia infinita e inesauribile di Dio. Non il credente sarà scacciato nel giorno escatologico, ma la paura è scacciata già ora: amore e paura sono incompatibili!

Al v. 19, infine, Giovanni ritorna sull'esperienza dell'amore passivo, con cui aveva aperto il suo appello: "Noi amiamo, perché Dio per primo ha amato noi". Egli dà così compiutezza, anche da un punto di vista letterario, a quella che si potrebbe definire la "*vicenda circolare dell'amore*": l'amore che viene da Dio è stato manifestato da Gesù Cristo, il quale l'ha effuso negli uomini mediante il dono dello Spirito; i credenti, sapendosi amati da Dio, sono resi capaci di amarsi reciprocamente e giungono ad amare gli uomini tutti, i quali, sentendosi a loro volta amati, diventano anch'essi capaci di amare; in questo modo l'amore ritorna a Dio, perché "chi dimora nell'amore, dimora in Dio e Dio dimora in lui" (1Gv 4,16). Questa "circolarità" dell'amore divino non si rinchiude in se stessa con una reciprocità interessata, ma si dilata ad abbracciare l'alterità, mostrando la sua natura di autentica universalità. Così il comandamento di Gesù è "Come io vi ho amato, così amatevi - e non "amatemi" - anche voi gli uni gli altri" (Gv 13,34), perché l'esempio da imitare è quello dell'amore tra Gesù e il Padre: "Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi" (e non "*il Padre*") (Gv 15,9).

Secondo momento:

Esperienza di Dio e amore del prossimo

A questo punto diventa possibile amare il prossimo. Una giusta stima di sé unita a una sana tensione verso il bene hanno creato le premesse per questo amore. Solo un uomo che è in pace con se stesso può voler bene anche a suo fratello. E potrà amarlo proprio come ama se stesso, come dice la parola di Dio.

1. Giusta stima dell'altro

Innanzitutto avrà di lui una giusta stima, che non si ferma alle sue qualità o ai suoi difetti, ma lo coglie in quella positività che è radicata nel suo essere stesso. Per stimare l'altro non basta non pensarne male o "sforzarsi" di pensarne bene, e neppure si tratta di chiudere gli occhi sui suoi aspetti negativi, e tanto meno è sufficiente fare semplici gesti di cortesia. La stima è una percezione profonda dell'altro, è avere uno sguardo acuto e limpido per scoprirne l'intimo e oggettivo valore: è un aprirsi alla verità dell'altro. Quella verità che ci dice che ogni essere umano è degno d'essere amato, indipendentemente dalla sua condotta o da particolari meriti e qualità. È una dignità che deriva dal fatto di essere creatura vivente, amabile perché creata da Dio, al di là di quello che fa. L'amabilità oggettiva è dunque come un dato di natura, qualcosa di universale, legato ai valori fondamentali dell'esistenza e - come tale - incancellabile, nonostante l'eventuale apparente indegnità del soggetto.

Naturalmente la può percepire nell'altro solo chi ha saputo coglierla in se stesso. Poiché stima se stesso potrà stimare anche suo fratello.

È questo - a ben pensare - il primo atto d'amore, forse il più efficace e significativo, senz'altro il più vero. Non c'è amore -infatti - senza stima; un atto di carità senza stima sincera dell'altro è solo beneficenza, se non sa addirittura di umiliazione o di presa in giro...

2. Sana provocazione verso il bene

Ed è ancora segno di stima e di amore provocare l'altro verso il suo vero bene. Cosa vuol dire provocare positivamente?

A quanto pare l'aiuto che possiamo dare al fratello parte da lontano. Proseguendo nella linea di quanto detto fin d'ora scopriamo che c'è un rapporto diretto e indiretto tra percezione dell'altro e sua crescita. Spesso, infatti, assumiamo - coscienti o meno - un comportamento che induce sottilmente l'altro ad agire in modo tale da confermare l'idea che ci siamo fatti di lui: più siamo rigidi in quest'idea, maggiore è la forza provocante del corrispondente atteggiamento. Sembrerà paradossale, eppure a volte provochiamo nell'altro proprio ciò che poi gli contestiamo e condanniamo. Naturalmente non c'è cattiva intenzione in tutto questo, non è che vogliamo il male del nostro fratello! Ma dobbiamo capire quanto la psicologia moderna ha ormai abbondantemente dimostrato: anche il semplice modo di percepire l'altro influisce su di lui e sulla sua immagine di sé, tanto più i giudizi - anche quelli inespressi - e ancor più, dunque, lo stile di rapporto che adottato nei suoi confronti. È ingenuo, oltretutto antievangélico e insincero, pensare di essere caritatevoli semplicemente perché non si esprimono i giudizi negativi, illudendosi di... coprire tutto con il manto della carità. La vera carità nasce nel cuore e nel modo di vedere l'altro e non copre un bel niente, anzi scopre la verità di chi mi è accanto, la verità - come abbiamo ricordato - della sua amabilità oggettiva.

In una parola, diciamo che siamo responsabili di nostro fratello e della sua crescita. Se dunque egli cade mi dispiace, se è virtuoso ne godo, se sta soffrendo cerco di capirlo... È triste invece pensare che a volte l'individualismo si camuffa dietro eleganti ambizioni di santità "personale", come se fosse possibile esser santi e graditi a Dio senza farsi carico di chi ci è prossimo. Eppure dobbiamo ammettere d'essere un po' discendenti anche di... Caino, di colui che non sa "dove sia" suo fratello, e - di fronte a Dio che gliene chiede conto - rifiuta, di fatto, di sentirsene responsabile (cf. Gn 4,9).

Ripetiamolo: l'esperienza di Dio che non passa attraverso la mediazione del fratello è solo una illusione. E naturalmente da un'illusione non può venire alcuna provocazione positiva.

Al contrario, chi stima sinceramente suo fratello e sente che la sua salvezza lo riguarda, farà di tutto per provocarlo a tendere ogni giorno più verso il bene. Anche se il comportamento dell'altro

dovesse deviare dal vero bene, egli non cesserà di scorgere in lui la capacità positiva di migliorare. Nonostante tutto avrà fiducia, fiducia che il fratello potrà diventare ciò che “deve” essere, fiducia che nasce dalla convinzione che egli sia migliore di quel che appare e dunque potrà essere fedele a quel progetto personale che Dio ha per lui e che l’amico ha saputo continuare a riconoscere al di là del comportamento sbagliato. Questa fiducia - dobbiamo capire - ha una enorme forza provocante: è più grande del peccato e di fronte al male non s’arrende, perché è sempre capace di riscoprire il bene o di salvare l’intenzione, di ridare speranza o d’invitare ancora a camminare verso Dio. Magari insieme. Anche quando l’altro sembra apparentemente disinteressato. La forza che tale fiducia possiede è tale che può cambiare il fratello, anche nella prospettiva dei tempi lunghi e con uno stile fatto di pazienza e discrezione, senza pose né paternalismi indisponenti ma con un desiderio sincero di far crescere l’amico nell’amicizia con Dio.

Allora diventa un profeta per lui. Ogni sua parola e atteggiamento gli trasmettono - direttamente o indirettamente ma sempre con passione e convinzione - lo stesso messaggio della comune ricerca di Dio. Lo farà innanzitutto con il suo stesso stile di vita, stile di figlio-servo-amico di Dio, esempio vivo di quel che Dio fa nell’anima che ha sete di lui; lo farà con la sua parola, illuminata da una familiarità quotidiana con la parola di Dio che le dona sapienza, serenità di giudizio, certezza che tutto è sempre nelle mani del Padre, ma anche forza per correggere fraternamente; lo farà in modo particolare con il suo stesso modo di voler bene, che non scadrà mai a livello d’una semplice compensazione affettiva, neppure quando l’altro sembrerà pretenderla, ma sarà continuo stimolo - se necessario anche esplicito - a scoprire ciò che ancora è di ostacolo nella ricerca di Dio, ad accettare la solitudine come momento privilegiato dell’incontro con il divino, ad accogliere la prova del cuore come misterioso segno dell’amore del Padre e appello ad amare di più, a vivere i rapporti interpersonali e la stessa amicizia come occasione di crescita nell’amore adulto e oblativo...

È questo il vero amore. E di questo amico-profeta ha bisogno ogni uomo per esser condotto al monte santo dell’esperienza di Dio. Non dell’amico invadente che tenta d’occupare quegli spazi che Dio ha riservato per sé. Tante volte, purtroppo, ancora si confonde l’amicizia con una sorta di... pia associazione del mutuo soccorso, che consenta di evitare la solitudine attraverso il gioco di gratificazioni reciproche, e finisce per frenare, in pratica, il cammino d’esperienza del divino e di maturazione umana. Forse anche a causa di questa confusione è così rara la vera amicizia e viviamo solo rapporti di buon vicinato, troppo superficiali per esser fonte di provocazione reciproca a incontrare Dio.

In fondo è così che il Padre ci ha amati: rendendoci capaci di voler bene e continuando a credere in questa nostra capacità anche quando la tradivamo. Da vero amico non ci coccola né ci rifiuta, ma ci provoca ad amare come lui sa amare. E se lo fa è perché - per fortuna nostra - ci ama come se stesso...

Terzo momento:

"Chi non ama il fratello che vede, non può amare Dio che non vede"

Per far comprendere ai suoi "piccoli figli" che *l'agape* di cui ha parlato fin qui non consiste in un amore generico e disincarnato - quello che può essere definito come "amore presbite" -, ecco che da queste vette teologiche Giovanni scende immediatamente a trattare della pratica quotidiana dell'amore, *quell'amore che è "fatica"*, come ricorda Paolo (*kópos tês agápes*, la fatica dell'amore: 1Ts 1,3); quell'amore che è "un arduo lavoro, un lavoro a giornata" (Rainer M. Rilke). Significativamente, è proprio su questo orizzonte che si conclude l'intero brano: "Se qualcuno dice: "Io amo Dio", e odia suo fratello, è un menzognero; sì, chi non ama suo fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il proprio fratello" (1Gv 4,20-21). Vi è un solo modo per credere a chi afferma di amare Dio: verificare se egli ama il fratello che gli è vicino, colui al quale accetta di farsi "prossimo" (cfr. Lc 10,29-37). Come non ricordare qui quella parola di Gesù non scritta nei vangeli ma tramandata da Clemente Alessandrino: "Hai visto tuo fratello? Hai visto Dio". Giovanni è molto realista e non predica l'amore per i lontani, bensì per coloro con i quali realmente e quotidianamente si vive. Sarà poi proprio questo amore che, se vissuto in verità, avrà in sé le energie per dilatarsi e raggiungere anche coloro che sono lontani; ma il punto di partenza non può essere che questo. In breve: o questo amore è reale e visibile – ossia fraterno, intenso e privo di simulazione (cfr. 1Pt 1,22) - oppure è falso; non vi è altra possibilità!

Gesù stesso ha vissuto l'amore all'interno di una comunità specifica, in un ambiente e con uomini e donne ben precisi. Gesù ha amato i suoi discepoli con un amore intenso, "fino alla fine" (Gv 13,1); ha amato Marta, Maria e Lazzaro (cfr. Gv 11,5); ha amato in particolare un discepolo (cfr. Gv 13,23; 19,26; 20,2; 21,7.20); e quando ha affidato a Pietro il compito di pascere le sue pecore, lo ha fatto ponendogli con chiarezza l'esigenza di una relazione d'amore: "Simone di Giovanni, mi ami tu più di queste cose?" (Gv 21,15). Se è vero che Dio ha amato il mondo di un amore illimitato, è altrettanto vero che Gesù ha manifestato tale amore donandolo alla sua comunità e amando concretamente coloro che ha incontrato anche occasionalmente sulla sua strada: il giovane ricco (cfr. Mc 10,21), la donna adultera (cfr. Gv 8,10-11)... E anche il comandamento nuovo dato da Gesù non è semplicemente: "Amate", bensì: "Amatevi *gli uni gli altri*", in un'intensa relazione di comunione fraterna.

Privata di questa traduzione quotidiana, *l'agape* è dissolta, ma questa è per Giovanni la stessa cosa che dissolvere Gesù Cristo (cfr. 1Gv 4,3); dire infatti: "Io amo" e poi non amare quel fratello concreto, quel fratello in carne e ossa che mi vive accanto, equivale ad affermare che Gesù Cristo non è venuto nella carne.

Per Giovanni, l'amore fattivo e reale, vissuto nella comunità e nella storia, è il *signum magnum* agli occhi del mondo, è l'unica strada attraverso la quale tutti possono giungere al riconoscimento dei veri discepoli di Gesù ("Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri": Gv 13,35) e quindi al riconoscimento dell'esistenza di Dio (cfr. 1Gv 4,12).

Tutti gli altri segni - la profezia, i miracoli, il dono delle guarigioni ecc. - sono sottomessi all'ambiguità e possono essere compiuti anche dall'anticristo (cfr. Mt 7,22; Ap 13,11-17). Proprio e solo nell'amore fraterno, invece, si può cogliere il sigillo della "*differenza cristiana*", quella capacità di fraternità e di comunione che portava i pagani a esclamare con stupore, di fronte ai primi cristiani: "Guarda come si amano vicendevolmente!". Al contrario, pretendere di amare Dio senza amare il fratello, è illusione e menzogna, è un vero e proprio non senso, perché "chi non ama suo fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (cfr. 1Gv 4,20).

Ancora una volta, si rivelano estremamente intelligenti e puntuali le parole di Agostino:

Potresti dirmi che non hai visto Dio, ma non potrai dirmi che non hai mai visto gli uomini. Ama dunque il fratello: se amerai il fratello che vedi, ecco che vedrai Dio, poiché vedrai l'amore stesso, e Dio abita nell'amore ... Affermi di amare Cristo? Osserva il suo comandamento e ama il fratello: se non ami il fratello, come puoi amare uno di cui disprezzi il comandamento?

Allora... "Questa è la strada!... Ora provate a continuare a camminare su di essa".

Bibliografia

- A. CENCINI, *Amerai il Signore Dio tuo. Psicologia dell'incontro con Dio*, EDB, Bologna 1988.
- A. DI LUCA – A.M. ARNESE - M. CASALE, *Desideri accesi. Percorso di crescita dell'affettività*, Paoline, Milano 2012.
- C.S. LEWIS, *I quattro amori. Affetto, Amicizia Eros, Carità*, Jaca Book, Milano 1990.
- D. GOLEMAN, *Intelligenza emotiva. Che cos'è perché può renderci felici*, BUR, Milano 2008.
- L. ARRIETA, *Convivere con l'affettività* (Quaderni di formazione permanente, 6), EDB, Bologna 2007.
- L. ZOJA, *La morte del prossimo*, Einaudi editore, Torino 2009.
- N. e P. JEAMMET, *Ricerca di sé, desiderio dell'altro. Il lavoro dell'amore*, Vita e Pensiero, Milano 2014.
- R. GUARDINI, *Le età della vita*, Vita e Pensiero, Milano 1987.
- S. CAPODIECI, *Giuseppe. Storia di fratellanza e amicizia*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2012.